

פרשת ואתחנן

Parashàt Va-Etchannàn

3:23-7:11

“Faremo e poi ascolteremo” o “ascolteremo e poi faremo”?

Prima di procedere con il commento alla nuova *parashàh*, ritengo sia utile fare un veloce riepilogo di quanto è stato detto nella lezione precedente:

1. La *Parashàt Devarim* si presenta come una ripetizione dei libri precedenti della *Toràh*, e a tale proposito viene definita *mishnéh Toràh*, che significa «ripetizione della *Toràh*».
2. La *parashàh* esordisce menzionando una serie di località che rievocano degli eventi spiacevoli che proprio in questi luoghi sono avvenuti.
3. La parola **אִיכָה** *ekàh* nei vari contesti in cui viene utilizzata indica un forte richiamo alla responsabilità individuale.
4. Il fatto che Moshéh abbia ripetuto la *Toràh* dai Dieci Comandamenti in poi vuole insegnare che ogni ebreo è tenuto a studiarla.
5. Moshéh e D-o non comunicano più insieme come prima, per cui non è più il Suo profeta, ma è ufficialmente il *Rabbenu* di Ysra'él. Infatti, oggi viene chiamato *Moshéh Rabbénu*.
6. Dopo 40 anni dall'uscita da Mitzràim, Moshéh non è più la stessa persona. Nell'ultimo periodo della sua vita diventa un grande oratore, mentre in precedenza si dichiarava *aràl sefatàim*, «incircosciso di labbra», che in senso ampio vuol significare *non degno di essere chiamato profeta di D-o*.
7. Il senso del *Séfer Devarim* va ricercato attraverso i requisiti che la nuova generazione di israeliti doveva possedere per accedere alla Terra Promessa: questo requisito è la non conoscenza del bene e del male, il che li rendeva moralmente e spiritualmente simili ad Adàm e Chavvàh prima del loro peccato.
8. Moshéh conferma l'adempimento di una promessa che D-o aveva fatto ad Avrahàm: gli israeliti sono diventati numerosi quanto le stelle, ma augura anche livelli e traguardi spirituali mille volte maggiori rispetto ai livelli raggiunti della generazione precedente.
9. Lo scopo di ogni ebreo è quello di diventare una persona migliore rispetto al padre che lo ha preceduto. Per diventare migliori del padre bisogna assorbire tutta la sua esperienza e in più maturarne una propria.
10. Moshéh esprime un sogno a voce alta: desidera che i capi di Ysra'él «giudichino giustamente» il popolo; tuttavia, questo sogno sarà infranto quando all'epoca del salmista (82) i giudici della terra si corrompono a tal punto da avere riguardo dell'empio e voltar le spalle al povero ed al bisognoso.
11. La nostra chiamata per oggi è quella di diventare come piccoli fanciulli, proprio come Yeshùà ci ha detto, per poter ereditare il Regno dei Cieli. Solo diventando umili e mansueti come bambini otteniamo il biglietto d'entrata per la Terra Promessa, Terra dove il Mashiach regna per sempre.

Bene, fatto questo breve riassunto, torniamo alla nostra *parashàh* della settimana.

La *Parashàt Va-Etchannàn*, che è forse la più profonda di tutta la *Toràh*, espone sia l'ultima «supplica» a D-o di Moshéh di «entrare per vedere» il bel paese, sia la sua rassegnazione nonché la consapevolezza di non potervi accedere. Inoltre, questa è la *parashàh* dello *shemà'*, la preghiera più importante di tutto l'Ebraismo e che lo stesso Yeshùà riconobbe come primo Comandamento assoluto.

La parola *etchannàn*, da cui prende il nome questa *parashàh*, deriva da *channùn*, termine che indica sempre un regalo, un dono, qualcosa data senza nulla in cambio. Moshéh è consapevole del fatto di non poter entrare in terra di Kenà'an a causa del popolo che gli aveva fatto perdere la pazienza, perciò egli sceglie di

servirsi della *techinnà*, la «supplica», che indica una richiesta di regalo quasi sfacciata completamente scollegata dal suo comportamento. In sostanza, attraverso questo tipo di *tefillàh*, «preghiera», Moshéh chiede a D-o di “chiudere un occhio” e permettergli di entrare nella Terra Promessa nonostante egli non ne abbia perduto il merito.

Nonostante la sua commovente e struggente supplica, Moshéh non chiede esplicitamente perdono a D-o. E questa è, a mio avviso, la chiave del rifiuto di D-o di accogliere l'ultima richiesta di Moshéh. Moshéh sa di aver commesso un errore, eppure da parte sua non c'è la minima allusione di voler fare *teshuvàh*, «ritorno, pentimento», ma si limita soltanto a supplicare il Signore affinché lo accontenti nonostante non sembri mostrare alcun tipo di rimorso.

Questo ci insegna che non basta rivolgere una preghiera di richiesta, perché essa può essere incompleta se non è accompagnata dalla *teshuvàh*. Da qui possiamo imparare che nonostante una persona possa dedicare l'intera sua vita o gran parte di essa a D-o, tale “esperienza” accumulata negli anni non è una garanzia di accesso alla Terra. Mi è capitato di vedere, infatti, ministri di D-o con tanti anni di esperienza sulle spalle non raggiungere alcun traguardo, nessun successo; ma ho visto giovani neofiti, neoconvertiti, scalare monti e traguardi in poco tempo. Gli anni di esperienza servono a poco se non vi è una perseveranza e un cuore totalmente arresi al Signore, e questo può insegnarcelo anche il ladrone sulla croce che riconobbe in Yeshùa il Salvatore e quindi, dopo una vita trascorsa nell'errore, proprio negli ultimi istanti della sua vita è riuscito a guadagnarsi quello che Moshéh non è riuscito ad ottenere in 40 anni.

Il Rabbi di Sochatchov spiega che la preghiera, per essere completa, per essere integra, deve contenere dieci qualità legate all'anima umana: ciò consiste nello spogliarsi di ogni pensiero esterno ed estraneo allo spirituale.

A proposito della spiegazione di Sochatchov, lo Shem MiShmuel, citando il trattato *Qetubot* 48a, paragona questa preghiera “perfetta” ad un rapporto sessuale fra coniugi totalmente nudi. Il rapporto non può essere al 100% perfetto se si indossano dei vestiti, ma sarà il contatto integrale dei due corpi a garantire maggiore piacere. Ecco, anche se l'immagine può risultare alquanto colorita, che comunque non si allontana molto dallo stile narrativo dallo *Shir HaShirim*,

dà comunque l'idea della preghiera: se è contaminata dalla minima distrazione, non sarà mai perfetta. Una *tefillàh* nella quale non ci si spoglia di tutto ciò che è esteriore, non è una *tefillàh* corretta (Shulchan Arùk, *Orach Chayyim*, 98:1).

La *tefillàh* non è una cosa da prendere alla leggera, perché in un certo senso equivale a fare l'amore con Dio. Forse il lettore non sarà abituato a questo tipo di approccio, ma riflettendo un attimo è così che una preghiera risulta autentica, quando sia chi prega che D-o sono in intima comunione e connessione.

Detto questo, possiamo aggiungere che l'atteggiamento di Moshéh sembra essere quello della tipica persona che in caso estremo considera la *tefillàh* solo un mezzo per ottenere qualcosa di propria convenienza: l'uomo, in genere, si rivolge a D-o solo nel momento del bisogno e/o di estremo pericolo: «Siccome ho bisogno di... allora prego; oppure, prego per chiedere ciò di cui ho bisogno». La Scrittura, d'altro canto, ci insegna che non è necessario pregare D-o per i nostri bisogni, perché «il Padre sa le cose di cui abbiamo bisogno, prima che gliele chiediamo» (Mt 6:8,32; Lc 12:30).

Piuttosto, quello che in senso più ampio la Scrittura vuole insegnarci è che se l'uomo riuscisse a scollegarsi dalle proprie necessità materiali quando si mette in preghiera, allora, avviene una cosa straordinaria: D-o esaudisce le sue necessità.

Per fare un esempio biblico, invito il lettore a ricordare la preghiera di re Shlomoh a D-o:

וְנָתַתְּ לְעַבְדְּךָ לֵב שׁוֹמֵעַ לְשִׁפְטֵי אֶת־עַמְּךָ
לְהַבִּין בֵּין־טוֹב לְרָע

*Ve-natàn le-avdekà lev shoméa' li-shpòt
et-ammekà le-havìn beyn-tòv le-rà.*

«Dà al Tuo servo un cuore intelligente (*ascoltante*) perché io possa amministrare la giustizia per il Tuo popolo e discernere il bene dal male» (1Re 3:9)

Come si può notare, l'amministrare con giustizia, il discernimento del bene e del male e l'ascolto sono temi ricorrenti, il *leit moiv* di questa *parashàh* e di quella precedente.

Re Shlomòh fa una richiesta saggia: anziché chiedere ricchezze, lunga vita e vittoria sui nemici, egli desidera avere l'intelligenza necessaria per poter governare il popolo con giustizia e discernimento. E poiché egli non ha chiesto le cose materiali, e cioè quello che ci si aspetterebbe da un re che deve il proprio titolo nobiliare proprio dalle ricchezze materiali che possiede, Dio non solo ha esaudito la sua richiesta dandogli intelligenza, ma in più gli ha dato anche quello che non ha chiesto! Ovvero le ricchezze materiali! Ciò significa che se sappiamo cosa chiedere con sincerità, il Padre ci darà anche le cose necessarie che non chiediamo. E questo principio ci viene trasmesso anche con le parole di esortazione: «cercate prima il regno e la giustizia di D-o, e tutte queste cose vi saranno date in più» (Mt 6:33; Lc 12:31).

Ora, il problema di Moshéh nella sua *tefillàh* è che trasformò la *mitzvòt* della preghiera in un'azione di *routine* senza la dovuta concentrazione. E la *tefillàh* è forse una delle *mitzvòt* più a rischio in tal senso, perché è piuttosto facile rivolgere a D-o preghiere che non sono vere e proprie preghiere, ma semplici "liste della spesa".

Inoltre, nella *tefillàh* di Moshéh sembra trasparire dell'egoismo, in quanto chiede: «lascia che io passi e veda il bel paese» (3:25). Perché Moshéh prega solo per sé stesso? E perché Dio non esaudisce l'ultima preghiera del Suo fidato servo dopo quello che ha fatto per Lui in 40 anni? La risposta è che Moshéh sarebbe stato esaudito qualora in primo luogo avesse fatto *teshuvàh*, e in secondo luogo se avesse pregato per tutta la collettività e non solo per sé stesso. Ciò significa, come ha anche insegnato il nostro R' Shapira in alcune sue lezioni, che la preghiera di Ysra'él dev'essere collettiva, non individuale. Un conto è la preghiera collettiva come si è appena detto, un conto è la responsabilità individuale di *ekàh* di cui si è parlato nella lezione precedente.

Moshéh tenta di convincere il Signore a lasciarlo entrare nella Terra Promessa, ma senza riuscirci perché Dio l'aveva castigato (Nu 20:12-13; Dt 1:3). Forse si era illuso del fatto che dopo l'uscita da Mitzràim, egli era riuscito a convincere D-o a non annientare il popolo a causa del vitello d'oro, ricordandogli delle promesse fatte ai padri e quindi di mantenerle, ma anche per evitare brutte figure con gli Egiziani. In quella circostanza D-o si lasciò facilmente persuadere, anzi lo fece volentieri, ma solo perché Moshéh intercedette

per il popolo, per tutta la collettività, e non per un bisogno personale. Anzi, fosse stato per lui, Moshéh si sarebbe sciolto da ogni incarico all'istante!

Quindi, se vogliamo essere un corpo ben funzionante in qualità di Assemblea del Mashiach, non possiamo limitarci a chiedere una buona salute solo per il braccio o la gamba; piuttosto, preghiamo che tutte le membra possano godere di una perfetta salute, che tutto il corpo sia sano in ogni sua parte. Non dobbiamo godere se noi, in qualità di "braccio" vediamo il piede vacillare. L'unità sta in questo, pensare al bene della collettività.

Abbiamo appreso che Moshéh chiede che gli fosse concessa la grazia di entrare, ma tale grazia non gli viene acconsentita. Se gli fosse stata elargita, Dio avrebbe mostrato un atto di pietà piuttosto che di grazia. Ebbene, che differenza c'è fra la grazia e la pietà: (1) la grazia è sempre preceduta da una richiesta di perdono. Questo vuol dire che non c'è dono di grazia senza ravvedimento, senza *teshuvàh*; (2) la pietà, invece, viene elargita senza che vi sia stato un pentimento, il che sarebbe stato da parte di D-o, almeno umanamente parlando, un palese atto di ingiustizia. Tuttavia, in *Shemòt* 33:19 si apprende chiaramente che D-o è sovrano sopra ogni circostanza e situazione, la Sua decisione è incontestabile qualunque essa sia, a tal punto che Egli: «fa grazia di chi vuole fare grazia, e ha pietà di chi vuole avere pietà».

Qui, naturalmente, non si parla di predestinazione, ma di una sorta di metro di misura per dire: «a chi merita darò secondo ciò che merita, a chi non merita darò secondo ciò che non merita». Ma comunque, è bene precisare che a prescindere che l'uomo faccia poco o molto è sempre nulla dinanzi al Signore. Questo non significa però che qualunque cosa si faccia non abbia senso né valore, tutt'altro. Il senso è che la comprensione della propria inadeguatezza fa dell'uomo un tipo di *tzaddiq*; e più uno è *tzaddiq* e più dovrebbe riconoscere la propria inadeguatezza! Quindi come si fa ad auto riconoscersi *tzaddiqim*? Riconoscendo le proprie inadeguatezze piuttosto che i propri meriti. E questo Moshéh ha dimostrato di esserlo quando si dichiarò *aràl sefatàim*.

Un nuovo leader

D-o ordina a Moshéh di nominare Yehoshua come suo successore, esortandolo a fare di lui un uomo

וְחִזְקוּהוּ וְאַמְצֵהוּ, *ve-chazzeqéhu ve-ammetzéhu*, «forte e coraggioso». Queste parole sarà anche D-o a rivolgerle a Yehoshua.

A questo punto diventa importante che il popolo venga guidato da Yehoshua, in modo che esso possa abituarsi all'idea di un nuovo leader. Molto spesso, i nostri occhi ed il nostro cuore mettono radici nei confronti di una persona che per tanto tempo è o è stata a capo di un gruppo, al punto da renderlo un essere quasi divino se non addirittura una vera e propria teofania ogni qual volta si presenti agli occhi dell'intera congregazione. Solo se saremo davvero disposti a slegarci dall'uomo seduttivo e carnale, saremo disposti a legarci al vero Maestro che è Yeshua haMashiach. La guida terrena è una guida che deve aiutarci a raggiungere l'obiettivo; ma se facciamo della nostra guida terrena quella distrazione che ci allontana dal vero obiettivo, allora abbiamo a che fare con una guida sbagliata.

In questa *parashàh* vengono menzionati i Dieci Comandamenti, alcuni dei quali si presentano con una leggera variazione rispetto a quelli elencati in *Shemòt*; inoltre, vengono sollevati alcuni punti chiave che diventeranno fra i cardini fondamentali della dottrina giudaica.

Shabbat: ricordare e osservare

Per quanto concerne lo Shabbàt in *Shemòt* 20:7 si dice:

זְכוֹר אֶת-יוֹם הַשַּׁבָּת
Zakòr et-yòm ha-sshabbàt
 «ricorda il giorno di Shabbàt»

Nella nostra *parashàh* viene detto:

שָׁמַר אֶת-יוֹם הַשַּׁבָּת
Shamòr et-yòm ha-sshabbàt
 «osserva il giorno di Shabbàt» (5:11).

Il ricordo e l'osservanza dello Shabbàt sono due componenti inseparabili. A tale proposito i Saggi del Talmud hanno affermato (*Rosh HaShanàh* 27a) che le due clausole sono state originariamente pronunciate insieme, con una medesima emissione di voce. La clausola del ricordo, inoltre, secondo il Meshech

Chochmàh, è legata alla testimonianza della Creazione dal nulla; mentre, la clausola dell'osservanza è legata all'assegnazione di un giorno alla spiritualità, dove si è completamente liberi dalle costrizioni del lavoro a scopo di lucro. L'idea è che non osservando lo Shabbàt si testimonia indirettamente il falso, poiché equivale a dichiarare che D-o il settimo giorno non si è fermato. L'osservanza è legata anche al ritorno del Signore Yeshua, in quanto Egli, in qualità di Mashiach, si è dichiarato «il Signore dello Shabbàt».

È importante il legame fra il ricordo e l'osservanza perché non basta ricordare la *mitzvàh* dello Shabbàt, altrimenti sarebbe solo teoria.

Lo Shabbàt ebraico è anche simbolo di uguaglianza fra tutti gli uomini, la quale si attua nei rapporti di lavoro. Questo simbolo di uguaglianza fa sì che l'operaio quanto il datore di lavoro e lo schiavo quanto il padrone e la bestia quanto il suo proprietario sono esentati dal lavoro nel giorno di Shabbàt. Tutti hanno il diritto ma anche il dovere di riposare, poiché è esso un Comandamento.

Mentre nel mondo occidentale si festeggia un solo giorno all'anno dedicato ai lavoratori – il 1° Maggio – l'Ebraismo biblico può vantare con orgoglio che il lavoratore israelita *può e deve* celebrare il suo "1° Maggio" non una volta l'anno ma ogni settimana!

L'idolatria

L'idolatria viene presentata come massimo pericolo per la vita nazionale di Ysra'el. La caratteristica dei popoli pagani era quella di prostrarsi dinnanzi a oggetti inanimati a forma di esseri umani e animali che, nonostante avessero occhi, bocca, orecchie, etc., non vedono, non parlano e non odono. L'idolatria, insegna la nostra *parashàh*, «è lasciata per tutti i popoli che sono sotto tutti i cieli», poiché dotati di una incapacità o inferiorità intellettuale che impediva loro di giungere a una concezione sensata del divino. Quindi, siccome il pagano, rispetto all'Ebreo, non aveva il senso delle cose di D-o, gli era concesso dedicarsi all'idolatria.

Isaia stesso si è burlato degli idoli d'argento e d'oro consigliando al popolo di gettarli nell'immondizia insieme ai topi e i pipistrelli (Is 2:20). Anche il profeta Eliah, con una evidente comicità intenzionale, si divertì a prendere in giro Ba'al in presenza dei suoi sacerdoti. E poiché i pagani usavano rappresentare i

propri dèi con delle immagini artistiche, HaShem proibì di fare altrettanto con Lui, ricordando attraverso la bocca di Moshéh che loro sul Monte non videro alcuna figura, ma udirono solo il suono della Sua voce. Ecco, gli Ebrei devono preoccuparsi di prestare ascolto alla Voce di Dio, alla Sua Parola, piuttosto che concentrarsi o lasciarsi distrarre su quale forma poteva avere (e che in effetti non ha). Ma se proprio gli israeliti ci avessero tenuto a rappresentare HaShem in qualche modo, l'unico riferimento visibile che avevano erano le nubi tempestose e le fiamme.

Una delle caratteristiche del pensiero ebraico è che esso nega a Dio qualsiasi forma sensibile, qualsiasi forma materiale o corporea. Oltre la Bibbia, inoltre, non esiste altro documento antico appartenente ad un'altra religione che manifesti la stessa esigenza ebraica secondo cui la natura della Divinità sia immateriale e incorporea. Lo stesso Yeshùà (Yochanàn 4:24) ribadì il concetto con l'affermazione che «Dio è spirito».

Paradossalmente, prima del trionfo del Cristianesimo sia i Greci che i Romani definivano gli Ebrei "atei", per il semplice e anche banale motivo che una divinità senza figura era per loro inesistente. E talmente era forte il legame dei Greci nei confronti dell'idolatria e talmente erano numerose le divinità da essi contemplate, che dedicarono addirittura un altare «al dio sconosciuto» così da sentirsi sicuri di non trascurarne nessuna. E fu proprio Rabbi Shaùl a presentare ai Greci quel D-o che adoravano senza conoscerlo: HaShem.

Più volte nella *parashàh* si incoraggia il lettore ad osservare i Comandamenti di Dio con il fine di ottenere la felicità e la lunga permanenza nella Terra Promessa.

L'aspettativa di questa felicità è maggiormente enfatizzata anche dalla promessa di un luogo già preparato, dove le case sono già costruite, dove le dispense di cibo sono state già ben organizzate, dove i pozzi sono già scavati. Insomma, si augura a Ysra'él di godere del frutto di fatiche non proprie, spezzando definitivamente la maledizione del lavoro con il sudore della propria fronte.

Ysra'él non è propenso a rubare i beni dei Cananei, ma si appresta a prendere possesso di quanto D-o

aveva preparato per il Suo popolo *attraverso* i popoli Cananei.

Ysra'él si appresta a fare il suo ingresso in un luogo appositamente preparato per lui, il che richiama le parole del nostro Yeshùà haMashiach che ci ha lasciati promettendoci di ritornare non prima di averci «preparato un luogo» presso la casa del Padre.

Ma se vogliamo che Ysra'él si appresti a fare il suo definitivo ingresso nella Terra Promessa del Mondo a Venire, riconoscendo in Yeshùah il Mashiach, una delle prime cose che bisogna fare è quella di capire che non c'è esistenza per Ysra'él senza la *Toràh* del Mashiach. Senza la *Toràh* del Mashiach Ysra'él non sarà mai veramente La Nazione tra le nazioni; l'alternativa è quindi quella tra ricostruire/ristrutturare il Tempio vivente o continuare a distruggerlo, a separarlo, a dividerlo. Solo quando saremo uniti con Ysra'él, solo quando cesseremo di distruggere il Tempio vivente del *Ruàch HaQodesh*, dello Spirito Santo che dimora in noi, solo allora potremmo prepararci al ritorno imminente del Mashiach.

Noi rappresentiamo il Tempio vivente in cui dimora lo Spirito del Mashiach, e sempre noi abbiamo la facoltà di ricostruirlo o distruggerlo, di tardare o accelerare il ritorno del Signore. A noi la scelta.

Shemà' Ysra'él

La *Parashàh Va-Etchannàn* ripete per ben quattro volte l'espressione *shemà' Ysra'él*, «ascolta Ysra'él», di cui una volta sola è detta con le parole invertite: *Ysra'él shemà'*.

Ma perché questa necessità di ripeterlo più volte? Forse per esortare il popolo a non agire di testa propria? Anche.

Lo *shemà'* non è solo un invito ad «ascoltare» D-o, ma anche quello di:

1. ConsiderarLo l'unico e vero D-o di fronte a tutte le divinità pagane che si incontreranno nella terra di Kenà'an.
2. Quello di amarLo con ogni facoltà e capacità umana. Insomma, l'Ebreo è tenuto a pensare D-o sempre con la Scrittura in testa.
3. Quello di impegnarsi ad osservare i Suoi Comandamenti.
4. Quello di trasmettere questo prezioso patrimonio di idee e costumi ai propri figli.

Il concetto di «ascolto» che si vuole dare richiama l'affermazione del popolo quando disse: «faremo e ubbidiremo» o «faremo e ascolteremo» (Es 24:7) e l'affermazione inversa pronunciata in questa *parashàh*: «ascolteremo e faremo» (5:27). Quindi la domanda è: *fare e poi ascoltare* oppure *ascoltare e poi fare*? L'ascolto prima dell'azione è la risposta più ovvia, ma è assai interessante l'azione prima dell'ascolto perché sembra umanamente impossibile da applicare, eppure è quello che il popolo ha inizialmente detto di voler fare.

Fare prima di *ascoltare* significa eseguire una *mitzvàh* nello stesso istante in cui la nostra coscienza ce la ricorda. *Fare* prima di *ascoltare* significa anche conoscere il cuore del Padre celeste, conoscere già qual è la Sua volontà e quindi agire di conseguenza, fare la Sua volontà prima ancora che Egli o il Ruàh haQodesh attraverso la nostra coscienza ci suggerisca quello che dobbiamo fare.

Quindi, a cosa potrebbe servire ascoltare quando l'ascolto è preceduto dall'azione? Anticipare l'ascolto con l'azione significa vivere completamente per D-o. Come insegnò Yeshùà, «*chi fa* (azione) la volontà del Padre Mio che è nei Cieli entrerà nel Regno dei Cieli» (Mt 7:21) ed ottiene «la vita eterna» (Gv 6:40).

Inoltre, fare prima di ascoltare è una prerogativa degli angeli del divino ministero, poiché in essi, essendo una diretta emanazione della Divinità, non c'è bisogno di ascolto. La parola di D-o risplende già in essi e si traduce in azione istantanea senza bisogno di rivolgere loro degli ordini. Gli angeli sono la diretta emanazione e manifestazione della volontà di D-o.

Ciò significa non solo che gli israeliti della nuova generazione ebbero il requisito positivo della non conoscenza del bene e del male, quindi della santa ingenuità, ma si trovarono anche in uno *status* simile a quello degli angeli poiché l'azione angelica è automatica (faremo) e scollegata dalla comprensione (ascolteremo). A proposito di questo, secondo il Rambàm, la Parola di Dio deve tramutarsi in azione, anche quando non capiamo.

Faremo e poi ascolteremo implica l'agire secondo la voce del cuore; *ascolteremo e poi faremo* implica l'agire secondo la voce della ragione. Anche se ascoltare e fare sembra facile, è più complesso del fare ed ascoltare. Ovviamente ciò non significa fare solo quello che si capisce: il senso dell'azione prima

dell'ascolto implica che lo *tzaddiq* vuole meritare, non vuole regali.

In realtà non è proprio D-o a non volere che Moshéh entri nella Terra Promessa, anzi, Egli vorrebbe che tutti vi entrassero o "che tutti siano salvati". Purtroppo, Moshéh chiede un regalo attraverso una sorta di supplica di favoritismo (*etchannàn*); e spogliandosi degli abiti dello *tzaddiq* che aveva prima, si autoesclude dall'ingresso nella Terra Promessa. Lo stesso discorso si può dire di coloro che vanno a finire nello stagno di fuoco: non è D-o a mandare la gente all'inferno, ma è l'uomo a scegliere di andarci non facendo la volontà del Padre.

Al contrario, Yeshùà non ha fatto altro che ascoltare, obbedire al Padre celeste. Infatti, dove il primo Adàm aveva fallito con la disobbedienza a D-o, il secondo Adàm ha vinto con l'obbedienza a D-o. E noi, oggi, siamo invitati ad ascoltare la voce di D-o, e se vogliamo dimostrare davvero di essere Suoi figliuoli, dobbiamo mostrare una certa complicità con Lui, come quando un padre e un figlio si capiscono al volo solo guardandosi negli occhi, senza la necessità che i due parlino.

Ebbene, quando un figlio guarda negli occhi il proprio padre e capisce quello che desidera, il figlio non si aspetta un invito verbale per fare ciò che il padre desidera, ma si attiva subito per fare la volontà di suo padre prima ancora di ascoltare il suo comando.

Yeshùà ha dimostrato di possedere la stessa complicità con il Padre celeste, una complicità talmente intima che li rendeva una cosa sola. E se anche noi vogliamo essere «uno con il Padre» come lo è stato Yeshùà, non dobbiamo fare altro che seguire le orme del nostro Rabbi per eccellenza, Yeshùà haMashiach.

Si conclude qui la lezione di questa settimana, vi ringrazio per la lettura e spero davvero che vi sia piaciuta. Vi ricordo sempre di iscrivervi al nostro canale YouTube e di visitare il portale della nostra Yeshiva dal sito ufficiale in italiano **it.shuvu.tv**.

Nella sezione APPLICAZIONI troverete il modulo di iscrizione per aderire alla scuola.

Un saluto dal talmid Daniele Salamone della Yeshivat Shuvu, e il nostro consueto appuntamento è per la prossima settimana!

Shalòm alekém, shabbat shalom ve-lehitraòt!